

Marmi e lapicidi veronesi nel monastero di Sant'Agostino a Piacenza

A Piacenza, all'incrocio tra lo stradone Farnese e via Giordani, si trova la chiesa di Sant'Agostino; annessi al tempio, si ergono gli edifici che dalla metà del Cinquecento e fino al 1798 costituivano il monastero dei Canonici Regolari Lateranensi, qui trasferiti nel 1547 in seguito alla requisizione della loro precedente sede per la costruzione di un imponente castello a difesa della città¹.

Per disporre di un luogo consono alle loro necessità e al loro prestigio, i canonici decisero di erigere un nuovo tempio e un nuovo monastero in luogo di quello che fino ad allora era stato monastero e chiesa dei Santi Giovanni e Paolo; essi tanto si adoperarono finché papa Giulio III, con suo *Breve* del 29 aprile 1550, li autorizzava «a fabbricare altro monistero dell'istessa congregazione nella città di Piacenza». I lavori di erezione del nuovo monastero iniziarono nel 1554 mentre la prima pietra del nuovo tempio venne posta solo nel 1569; la consacrazione avvenne il 28 agosto 1573 anche se la fine dei lavori, a esclusione della facciata, avvenne probabilmente nel 1589².

Il progetto del nuovo monastero, attribuito al perugino Galeazzo Alessi o al milanese Cristoforo Lombardo³, prevedeva una struttura costituita da tre chiostri contigui: il primo rettangolare a nord, adiacente allo stradone Farnese e dotato di ingresso dalla pub-

blica via; il secondo, più a sud, a pianta quadrata di circa 43 metri di lato al quale si aggiungeva, ancora più a sud, il terzo chiostro, delle stesse dimensioni del secondo e oggi quasi totalmente ricostruito nell'ala esterna, dove erano posti il refettorio e i locali di servizio⁴.

Marmi veronesi nella chiesa di Sant'Agostino

Alla realizzazione della nuova chiesa contribuirono maestranze di varia provenienza e anche i materiali lapidei furono reperiti dai siti più diversi⁵. Per quanto riguarda le pietre veronesi, sono testimoniate ben ventidue colonne doriche lisce commissionate il 20 luglio 1554 al maestro *picapietre* mantovano Zanino Fontanelli al prezzo di 70 scudi l'una; ognuna di esse doveva essere lunga 10 braccia (circa 4,7 metri), avere 22 onces *di grossezza* vale a dire 86 centimetri di diametro e dovevano arrivare per via d'acqua sulla riva del Po⁶. Il numero e le dimensioni delle colonne fanno pensare che esse fossero destinate alla costruzione della navata centrale della nuova chiesa⁷ i cui lavori, nonostante la prima pietra fosse stata posta solo nel 1569, vennero assegnati in seguito ad asta pubblica del 1550 con i «Capitoli e patti seguiti a chiunque persona vorrà pigliare per impresa la fabbrica della chiesa nuova di S. Agostino»⁸.

Piacenza. Chiesa di Sant'Agostino: facciata (da FIORENTINI, *La chiesa di Piacenza...*, p. 217).



La Fontana del Mosè in marmo rosso di Sant'Ambrogio di Valpolicella

Oltre alla chiesa, un luogo del monastero che doveva stare particolarmente a cuore ai canonici, per l'uso quotidiano che ne facevano, era il refettorio, tanto che essi lo abbellirono di significative opere d'arte. La più celebre era senza dubbio il vasto affresco del Lomazzo con *La rappresentazione della Cena quadragesimale*, oggi purtroppo perduto in seguito ai bombardamenti del gennaio del 1945⁹. Alcune rimanenze del refettorio si trovano oggi sparse in musei o chiese piacentine¹⁰: conservata nel Museo di Palazzo Farnese, per esempio, si può ancora ammirare la stupenda porta in legno intagliato di epoca rinascimentale¹¹; provenienti dal refettorio di Sant'Agostino sono ancora i 18 stalli lignei ora nella chiesa piacentina di San Giovanni in Canale e qui trasferiti nel 1808 in seguito alla soppressione napoleonica dei Canonici Lateranensi nel 1798.

Uno dei reperti scultorei ancora esistente, proveniente dal refettorio del monastero di Sant'Agostino e che suscita ammirazione e interesse per la sua grandiosità e particolarità, è la cosiddetta Fontana del Mosè, oggi in deposito presso il Museo Farnesiano di Piacenza e attualmente in restauro¹².

Si tratta di una composizione a triangolo costituita ai vertici da tre figure in marmo bianco: alla base, due telamoni inginocchiati; al vertice superiore, un Mosè stante. Le tre figure si staccano dal corpo principale in marmo rosso di Verona costituito, a sua volta, da una vasca sorretta dai due telamoni e da un serbatoio per l'acqua dalla foggia "a urna" che si restringe progressivamente verso l'alto fino al supporto che regge il Mosè¹³.

Piacenza. Chiesa di Sant'Agostino: interno (da FIORENTINI, *La chiesa di Piacenza...*, p. 219).



Agli inizi del secolo scorso – e ancora nel 1960 – l'opera venne attribuita al piacentino Giulio Mazzoni, pittore e scultore attivo sia a Roma sia a Piacenza e che, attraverso il Vasari e Daniele da Volterra, si rifarebbe nientemeno che a Michelangelo¹⁴; piú recentemente, è stata proposta l'attribuzione ad Ambrogio Primi, scultore lombardo attivo nel costruendo monastero di Sant'Agostino nel 1560 assieme al fratello Paolo¹⁵.

Entrambe le proposte di attribuzione sono tuttavia messe in dubbio da Carla Longeri, la quale ipotizza per gli autori dell'opera due figure distinte, una per la fase progettuale e un'altra per quella esecutiva oppure un diverso artefice da ricercarsi fra le presenze lombarde a Piacenza¹⁶.

Il problema dell'attribuzione viene ora in parte risolto dal ritrovamento presso l'Archivio di Stato di Verona di un atto notarile del 2 marzo 1568 (lo si veda in *Appendice*) in cui padre Barnaba, dei Canonici Regolari Lateranensi di Piacenza, commissiona la realizzazione dell'opera al lapicida veronese Pietro da Lugano, residente a Verona in contrada di Santa Maria in Organo. Il documento aggiunge inoltre ulteriori particolari circa l'arredo interno del refettorio in quanto, assieme al *lavello*, il lapicida veronese è incaricato di preparare anche una porta in marmo rosso, proveniente dalle cave di Sant'Ambrogio di Valpolicella come il corpo principale della fontana, che doveva mettere in comunicazione il refettorio con l'adiacente chiostro¹⁷.

Di fronte al notaio veronese Gian Andrea de Bonis e alla presenza di tre testimoni, essi convengono che, nell'arco di sei mesi, Pietro da Lugano debba far arrivare sulla riva del Po a Piacenza, «un lavello per il ref-

fettorio del detto monasterio de pietra mandolata bella e lustra delle pietre da Sant’Ambrosio de Valpolicella distretto de Verona con tutti gli soi ornamenti»¹⁸. Il contratto prosegue con la minuziosa descrizione dell’opera che doveva essere formata da «doi satiri de pietra bronzina bianca da botesin da Bressa per sustenir detto lavello»¹⁹, la cui vasca doveva essere lunga *brazza sei piacentine* – cioè circa 282 centimetri – e profonda *onze nove* vale a dire 35 centimetri²⁰.

Sul tutto campeggiava «una figura di Moisé della pietra predetta o melio, se cosí parerà a detto maestro, ben sculpita; qual figura va posta nella cima del detto lavello»; circa il Mosè, venne quindi lasciata facoltà allo scultore di scegliere la pietra piú opportuna, la stessa dei due telamoni o altra a suo piacimento. Il tutto secondo il «disegno sopra ciò fatto, remanente appresso detto don Barnaba, ivi monstrato». Quest’ultima annotazione fa supporre che il disegno dell’opera non sia da attribuire al lapicida veronese ma sia frutto di altro autore, come ipotizzato da Longeri.

I contraenti passano poi a descrivere il secondo manufatto da porre nel refettorio vale a dire «una porta della preda mandolata predetta», cioè il Rosso di Sant’Ambrogio di Valpolicella, che doveva essere alta «brazza sette e onze otto» pari a 360 centimetri, larga «brazza tre et onze nove» pari a 176 centimetri e di *grocezza*, vale a dire di spessore, «de onze otto» cioè circa 31 centimetri, «col suo architrave, friso, cornisone, due cartelle sotto la cornice et altri ornamenti». La porta in marmo doveva sovrapporsi a quella esistente in stucco che metteva in comunicazione il refettorio col chiostro e andava collocata «all’incontro del lavello predetto», vale a dire di fronte al precedente manufatto.

Pietro da Lugano scultore veronese e la famiglia di lapicidi a Salis

La figura dello scultore Pietro da Lugano rimane per il momento oscura mancando al presente, se escludiamo i manufatti eseguiti per i Canonici Regolari di Piacenza indicati nel presente lavoro, altre evidenze circa sue opere a Verona o altrove. Le informazioni che daremo qui di seguito lo indicano appartenente a una famiglia di lapicidi proveniente da Lugano, come rivela il toponimico, ma presente nella città atesina già nel 1541 e la cui conoscenza varrà la pena di approfondire in futuro. Diamo qui solo alcune indicazioni biografiche come si recuperano dalla documentazione anagrafica e fiscale veronese. Da notare che, per cause ancora da accertare, il toponimico familiare ‘da Lugano’ muterà verso la fine del Cinquecento nel cognome ‘a Salis’.

Circa Nicola, padre del nostro Pietro e pure lapicida, lo troviamo per la prima volta a Verona, censito in contrada Mercatonovo, nel 1541; il *magister Nicolaus lapicida quondam Christophori* di 34 anni è ammogliato con Dionora, di un anno piú giovane, dalla quale ha avuto quattro figli: Pietro di nove anni, Lucia di cinque, Cristoforo di due e mezzo e Marcantonio di uno²¹. Nicola *Lugani* di Mercatonovo è ancora citato il 15 marzo 1544 con altri lapicidi come testimone alle ultime volontà della nobile Elisabetta del fu Bartolomeo Brenzoni e moglie in secondo matrimonio di Domenico detto Brunetto *a Pontono*²². Stranamente, Nicola da Lugano – o alcuno che possa a lui ricollegarsi – non è censito nelle successive anagrafi contradali di Mercatonovo del 1545 e del 1555, forse a indicare il trasferimento in altra contrada della città o altrove²³.

Nella pagina a fianco.

Fontana del Mosè

(da ARISI, *Il museo civico...*, ill. 28).



Egli ricompare il 29 gennaio 1558 come «magister Nicolao lapicida quondam Christophori de Lugano», ora residente in contrada dell'Isolo Inferiore, ancora come testimone ad altro testamento della nobile Elisabetta Brenzoni²⁴; egli non è però presente nell'anagrafe contradale del 1557²⁵.

Circa il figlio Pietro, dall'atto notarile relativo alla committenza ricevuta dai Canonici Regolari di Piacenza, sappiamo che egli, nel 1568, era residente a Verona in contrada di Santa Maria in Organo. Egli è allibrato con 5 soldi d'estimo nella stessa contrada nel 1572, anche se il nome *Pietro lapicida de Lugo* potrebbe trarre in inganno²⁶; vedremo però che l'errore si ripeterà in seguito.

Nel 1583, la famiglia di Pietro da Lugano è censita ancora a Santa Maria in Organo. Il capofamiglia, di 45 anni, abita in casa propria con la moglie Caterina di 46 e il figlio Fabrizio di 9²⁷. La ricchezza della famiglia è stimata ancora con 5 soldi nel relativo campione d'estimo del 1584²⁸.

La successiva notizia relativa a Pietro da Lugano è del 27 novembre 1590 e lo indica come testimone al testamento di Paolo del fu Pietro Andrea Cerato originario di Cavalò in Valpolicella ma residente in città in contrada di San Benedetto; da notare come il nostro lapicida è ora indicato con un nuovo cognome e precisamente come «magistro Petro quondam Nicolai de Salis de Sancta Maria in Organis»²⁹ e qui è ancora allibrato con 5 soldi di cifra d'estimo e con l'appellativo di lapicida nel campione d'estimo del 1595³⁰.

La successiva rilevazione d'estimo, del 1605, indica Pietro *de Salis* con una cifra d'estimo di 6 soldi, residente sempre in contrada di Santa Maria in Organo ma indicato come proveniente da Lugana, località nei

pressi del lago di Garda, invece che da Lugano; si tratta tuttavia di evidente errore³¹.

Pietro *de Salis* da Lugano muore infine al termine di luglio del 1610³².

La documentazione anagrafica relativa a questa famiglia di lapicidi tace poi fino al 1614 quando troviamo «Fabricius de Salis lapicida filio quondam Petri» ancora residente in contrada di Santa Maria in Organo. Egli ha 38 anni e abita in casa propria, nei pressi dell'odierno vicolo Moise, con la moglie Caterina e i quattro figli Nicolò, Angela, Pietro e Dionisia³³; la ricchezza della famiglia è stimata con una cifra di 6 soldi nel 1616³⁴. Fabrizio *de Salis* morirà a metà luglio del

1622 e sarà sepolto a Santa Maria in Organo il 17 del mese, seguito dalla moglie Caterina il 13 aprile 1624³⁵.

I discendenti di Fabrizio *de Salis* risiederanno a metà del Seicento in contrada di San Michele alla Porta. Nella polizza d'estimo del 1653, Pietro del fu Fabrizio *de Salis*, di 38 anni, dichiara di essere *sguroto*, vale a dire addetto alla *sguraria* o purgo delle lane aggiungendo che «chiare volte abbiamo da lavorare»; gli introiti sono arrotondati dalla locazione della vecchia residenza vale a dire «una casa con poca corte et poco horto in contrà di Santa Maria Organa dove si dice Moise, murata, coppata, sollarata la quale se affitta un anno con l'altro per ducati 6»³⁶.

NOTE

Sigle

AC	= Anagrafi Comune
AAC	= Antico Archivio del Comune
AEP	= Antichi Estimi Provvisori
ASCDVr	= Archivio Storico della Curia e Diocesi di Verona
ASVr	= Archivio Stato di Verona
UR T	= Ufficio del Registro, Testamenti

1 In generale, sulle vicende che portarono i Canonici Lateranensi a trasferirsi in questo sito e sulla erezione di chiesa e monastero, si veda *Il Palazzo Farnese e la chiesa di S. Agostino di Piacenza*, a cura dell'Ente Provinciale del Turismo di Piacenza, Piacenza 1960, pp. 87-121 e il più recente E.F. FIORENTINI, *Le chiese di Piacenza*, Piacenza 1985, pp. 216-220 e bibliografia ivi citata.

2 La facciata neoclassica, in blocchi di granito migliarolo bianco, fu eretta fra il 1785 e il 1792 ed è opera di Camillo Morigia, l'architetto che maggiormente ha contribuito a creare il volto settecentesco della città. Camillo Morigia (Ravenna 1743-1795), architetto di gusto classicista, svolto spesso in forme di solenne monu-

mentalità, è l'autore fra l'altro del sepolcro di Dante a Ravenna, la sua opera più nota, del 1780, nonché della facciata del Duomo di Urbino, ricostruito dopo il terremoto del 1789.

3 S. PRONTI, *La chiesa e il monastero di S. Agostino*, Piacenza 1981.

4 FIORENTINI, *Le chiese di Piacenza...*, p. 216.

5 Per i vari tipi di marmi, tra i quali i veronesi, presenti nella città di Piacenza v. F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1953, pp. 150-153.

6 G.F. ROSSI, *Il monastero e la chiesa di S. Agostino*, in *Il Palazzo Farnese...*, p. 92. Zanino-Giovannino Fontanelli, scultore mantovano, aveva ricevuto da Federico II Gonzaga duca di Mantova concessione per fabbricare una casa in Mantova il 4 giugno 1533 (v. *Giulio Romano: repertorio di fonti documentarie*, a cura di D. Ferrari, Roma 1992, pp. 565-566).

7 Altre 16 colonne, queste in *miarolo* (Rossi, *Il monastero...*, p. 93), erano destinate evidentemente alla continuazione della navata centrale oltre il presbiterio. Il Migliarolo è una sorta di granito, bianco o rosso, proveniente dall'area del Lago Maggiore.

Esso venne impiegato anche nella costruzione della facciata di Sant'Agostino nel tardo Settecento (RODOLICO, *Le pietre...*, p. 153).

- 8 ROSSI, *Il monastero...*, p. 91.
- 9 Sul convito quadragesimale del Lomazzo F. ARISI, *La Pittura*, in *Storia di Piacenza*, IV, 1, Piacenza 1999, pp. 401-404.
- 10 Per un sommario delle rimanenze dell'arredo di chiesa e monastero F. ARISI, *Cose piacentine d'arte e storia*, Piacenza 1978, pp. 129 e seguenti.
- 11 La porta lignea è attribuita al piacentino Giulio Mazzoni, discepolo di Giorgio Vasari e di Davide da Volterra. Vedi anche ARISI, *Cose piacentine...*, p. 130. Su Mazzoni, A. PETTORELLI, *Giulio Mazzoni da Piacenza, pittore e scultore*, Roma 1921.
- 12 La Fontana del Mosè, citata *in situ* in una perizia del 1853 e descritta come «un lavandino in marmo formato ad urna con figure» (PRONTI, *La chiesa...*, p. 89), fu smontata e trasferita nel 1859 nell'orto della chiesa di Santa Maria di Campagna a Piacenza dove rimase, in pezzi, fino al 1903. In quell'anno fu ricomposta nel cortile dell'Istituto Gazzola (F. ARISI, *Il museo civico di Piacenza*, Piacenza 1960, pp. 124) per essere successivamente trasferita nei depositi del museo civico piacentino.
- 13 Per una descrizione del manufatto e per gli aspetti architettonici ARISI, *Il museo civico...*, pp. 124-125 e C. LONGERI, *La scultura tra maniera e barocco*, in *Storia di Piacenza...*, p. 527 e bibliografia ivi citata.
- 14 ARISI, *Il museo civico...*, p. 124 e riferimenti ivi citati.
- 15 G. FIORI, *Pittori e artisti piacentini dal XIV al XVI secolo*, «Bollettino Storico Piacentino», LXXXII (1987), p. 210. Sulla presenza di Ambrogio Primi e del fratello Paolo a Piacenza nel Cinquecento, LONGERI, *La scultura...*, p. 525-527.
- 16 LONGERI, *La scultura...*, p. 527.
- 17 In generale, sui marmi e sui lapicidi valpolicellesi, P. BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella. Dall'età romana all'età napoleonica*, Sant'Ambrogio di Valpolicella 1999.
- 18 Il lavello era destinato quindi all'interno del refettorio e non a uno dei chiostri come ipotizzato in ARISI, *Cose piacentine...*, p. 129.

19 È probabile che i due satiri siano diventati due telamoni in seguito a una variante rispetto al disegno originario e comunque, stando al documento, le due figure non sono di marmo bianco di Carrara come indicato in ARISI, *Il museo civico...*, p. 124, e ARISI, *Cose piacentine...*, p. 130.

20 Un braccio da muro piacentino, suddiviso in 12 once, corrisponde a 46,9 centimetri; un'oncia è pari quindi a 3,91 centimetri (A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Roma 1976, p. 520).

21 ASVr, AC, n. 730-733.

22 ASVr, UR T, m. 136, n. 114. Gli altri lapicidi veronesi presenti all'atto sono: Simone del fu Giovanni *de Sclavis* di Sant'Ambrogio residente a Santa Maria in Organo, Lorenzo del fu Francesco *de Caravagio* residente a Ponte Pietra, Lorenzo del fu Pietro *de Quaginis* nonché Pietro del fu Giovanni *de Quaginis* entrambi di San Matteo Concorvine e infine Paolo del fu Giovanni Malacreda di Santo Stefano.

23 Per le anagrafi di Mercatonovo del 1545 e del 1555, ASVr, AC, nn. 734-737 e nn. 738-741 rispettivamente.

24 ASVr, UR T, m. 150, n. 87.

25 ASVr, AC, nn. 508-510 (Isolo Inferiore).

26 ASVr, AAC, reg. 267, c. 451r.

27 ASVr, AC, n. 666. I libretti anagrafici n. 667 e 668 dello stesso anno 1583, citano Pietro lapicida *da Lugo* con la stessa composizione familiare indicata nel libretto n. 666. Nelle anagrafi precedenti di Santa Maria in Organo non è presente nessuno che possa ricollegarsi a Pietro da Lugano.

28 ASVr, AAC, reg. 268, c. 452r.

29 ASVr, UR T, m. 184, n. 509.

30 ASVr, AAC, reg. 269, c. 789v.

31 ASVr, AAC, reg. 270, c. 700v.

32 ASCDVr, Santa Maria in Organo, *Defunti 1609-1633, sub die*. L'atto di sepoltura recita testualmente «31 luglio 1610. Magister Pietro Sala sepolto al sopradetto in Santa Maria in Organo».

33 ASVr, AC, n. 670.

34 ASVr, AAC, reg. 271, c. 539v.

35 ASCDVr, Santa Maria in Organo, *Defunti 1609-1633, sub die*.

36 ASVr, AEP, reg. 29 (libro II – anno 1653), c. 168v.

.....
APPENDICE

1598 marzo 2, Verona

Convenzioni tra don Barnaba de Placentia canonico regolare della Congregazione Lateranense, agente per conto del monastero di Sant'Agostino di Piacenza, e Pietro scultore, figlio del q. magister Nicolò da Lugano, di Santa Maria in Organo di Verona, per la realizzazione di un lavello e di una porta per il refettorio del monastero.

ASVr, Atti dei notai (notaio Gian Andrea de Bonis), b. 625, prot. 130.

Conventiones inter venerabilem monasterium Sancti Augustini Canonicorum Regularium Placentie et prudentem Petrum sculptorem de Lugano.

In Christi nomine. Anno a nativitatem eiusdem 1568, inditione undecima, die martis secundo mensis marcii, Verone in scriptoria etcetera. Presentibus egregio Ioseph filio domini Hieronimi Ferranti de Mercatonovo, Bernardino filio Leonardi de Raynaldis de Sancto Vitale montanearum ambobus notariis et prudente Iacobo murario filio magistri Baptiste Cime murarii de Sancto Petro in Carnario omnibus testibus etcetera.

Ibi constituti reverendus pater don Barnabas de Placentia canonicus regularis ordinis Congregationis Lateranensis, agente infrascripta omnia et singula tamquam procurator et syndicus venerabili monasterii sui Sancti Augustini de Placentia ex una et prudentis Petrus sculptor quondam magistri Nicolai de Lugano de Sancta Maria in Organis Verone ex altera, devenerunt ad has conventiones et pacta solemnem stipulata hinc inde validata et vulgari sermone de suo mandato descripta.

Primo. Ch'el detto magistro Piero in termine de mesi sei prossimi che venirano sii obligato a sue proprie spese, far et far far e condur a Piasenza sopra la riva del Po, un lavello per il reffettorio del detto monasterio de pietra mandolata bella e lustra delle pietre da Sant'Ambrosio de Valpolicella distretto de Verona con tutti gli soi ornamenti cioè doi sa-

tiri de pietra bronzina bianca da botesin da Bressa per sustenir detto lavello, il suo sechiar netto et una figura di Moisè della pietra predetta o melio se così parerà a detto maestro, ben sculpita; qual figura va posta nella cima del detto lavello et con tutti gli altri ornamenti che si contengono nel disegno sopra ciò fatto remanente appresso detto don Barnaba ivi monstrato. Qual lavello sii longo brazza sei piasentine e profondo, cioè il sechiar, onze nove di netto.

Item ch'el detto maestro sii obligato in detto termine far et condur ut supra, una porta della preda mandolata predetta d'altezza di brazza sette e onze otto e di larghezza di brazza tre et onze nove e di grocezza de onze otto, col suo architrave, friso, cornisone, due cartelle sotto la cornise et altri ornamenti secondo la forma della porta di stucco del claustro intrante nel andito del refettorio del detto monastero, qual porta va posta nel detto refettorio all'incontro del lavello predetto.

Item, che condutti che saranno detto lavello e porta nella riva del Po ut supra, detto padre sii obligato a spese del monastero farle scaricar di barcha e condurle nel monastero e poi detto maestro, a sue proprie spese, sii obligato metter tutto in opera, ben acconcio et laudabile come si conviene a simil manifattura; e sopra il tutto far che ciò sii ben fatto, netto e lustro senza brutura o machia.

Item che il detto padre sii obligato far far le spese del viver a detto maestro et alli lavorenti che lavorarano dette cose per il tempo che starano nel monastero.

E per pagamento delle dette prede et ogni fattura e maistranza che andarà circa ciò, detto padre promette pagar al detto maestro scudi cento e ottanta d'oro in oro, a bon conto de quali ivi ha numerato scudi vintiotto d'oro in oro al detto maestro accettando. Et altri cinquanta promette pagar quando le pietre saranno condutte qui in Verona et il restante secondo ch'el lavoriero andarà inanti, senza alcuna eccezione o cavilatione.

Et premissa etcetera.

Sub poena etcetera.

Obligantes etcetera.